

## DAL PADRE, AL SELVATICO...AL PADRE?

Mentre riflettevo sul tema conduttore del nostro incontro di quest'anno, alcune domande m'intrigavano. Mi chiedevo come mai il tema del selvatico - genialmente introdotto da Claudio Risé - fosse apparso in quel determinato momento storico; e mi domandavo perché avesse avuto così presa, al punto di dare origine ad un gruppo che dura da quasi un decennio, nel quale sono transitate centinaia di persone, che ha prodotto iniziative di vasta eco (nonché una mailing list ed un sito che han visto girare migliaia di contributi la prima, e decine di migliaia di contatti il secondo), e che ha ricevuto l'attenzione dei più importanti mezzi di comunicazione italiani ed anche stranieri (dai giornali, alle radio, alle televisioni, alla stessa Internet), senza diventare per questo né una moda né tanto meno un prodotto.

Ma certo la cosa che più m'incuriosiva era cercare di capire perché il tema del selvatico avesse trovato il suo momento forse più alto e qualificante nella tematica del Padre, tematica certo presente - ma comunque non centrale - nell'"agenda" del movimento al suo esordio.

Mentre riflettevo su questi argomenti, la lettura di un - per me - impegnativo saggio di Carl Gustav Jung, dal titolo: "Saggio di interpretazione psicologica del dogma della Trinità", ha dato origine ad alcune suggestioni che subito mi son parse in qualche modo legate a quella domanda: perché dal selvatico al padre?

Non c'è voluto molto tempo per rendermi conto di non essere in grado di affrontare compiutamente un tema di questa portata, e quindi quello che voglio portarvi oggi sono, come dicevo, delle suggestioni: a noi decidere se siano esse meritevoli o meno di ulteriori approfondimenti.

Il punto di partenza mi sembra debba essere necessariamente quella che è una convinzione di Jung, espressa in più punti del suo immenso lavoro, ossia che la storia umana, almeno per l'Occidente, sia il risultato di un processo millenario di differenziazione della coscienza, di un procedere, cioè, da uno stato di coscienza indifferenziato verso stati di coscienza sempre più riflessi. All'interno di esso: "Lo sviluppo dell'idea trinitaria rappresenta un processo collettivo secolare" (p. 176), che va nella stessa direzione. Il punto centrale del saggio - a mio modo di vedere e per quel che ci interessa - è la comparsa nella triade divina della figura dello Spirito Santo (precisando che ci muoviamo su un piano psicologico-antropologico-culturale e non su quello teologico, dove davvero avrei poco da dire).

Dice Jung: "Il dato psicologico ci dice: Il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Posto il "Padre", ne risulta logicamente il "Figlio"; ma né dal "Padre" né dal "Figlio" risulta logicamente lo "Spirito Santo" (p. 135).

Ha ragione, ed è intrigante. La successione logica avrebbe voluto: Padre, Madre e Figlio! Cos'è dunque questo Spirito Santo, e perché appare? Esso è un concetto, dice Jung, "che non può in alcun modo essere logicamente derivato dall'identità di Padre e Figlio, ma rappresenta piuttosto un'idea psicologica, cioè un dato che si fonda su una irrazionale intuizione originaria [e quindi umana, nota mia]," (p. 135).

Ma la funzione di tale intuizione, di tale "idea psicologica"? Qui Jung dice qualcosa di estremamente importante: ossia che con la comparsa - psicologica - dello Spirito Santo il rapporto virile tra Padre e Figlio viene sottratto all'ordine naturale (che comprende anche madri e figlie) e trasportato nella sfera dei misteri primitivi e delle iniziazioni virili. Su questo non posso soffermarmi. Anche se di grande interesse, ci porterebbe davvero troppo lontano. E' dunque dal Padre, dal mondo e dal tempo del Padre, che dobbiamo partire. In questo tempo "Il padre è, conformemente alla sua definizione, prima causa,... creatore;

e a un grado di civiltà che non riflette ancora, può essere semplicemente l'Uno. Dall'uno segue l'altro, per mezzo di una scissione"(p. 137). Tuttavia questa scissione non ha bisogno di manifestarsi finché una civiltà non si metta a riflettere criticamente sul Creato (e quindi sul Creatore). E' un tempo in cui l'uomo non si è ancora posto il problema del male ed in cui: "Uomo, mondo e divinità sono organicamente un tutto, un'unità non offuscata da alcuna critica. Questo da un lato è il mondo del padre, dall'altro il mondo dell'uomo nello stato infantile" (p.137), è "un tempo, caratterizzato dall'unità originaria - la bella, o ripugnante, o tremenda unità - con tutta la natura" (p. 138). Nel momento in cui l'umanità comincia ad interrogarsi sul perché del male, della sofferenza, delle evidenti imperfezioni del mondo, essa comincia a giudicare l'operato del Padre, ed avviene la scissione: l'Uno deve essere integrato con l'Altro: "Quando Dio rivela il suo essere e diventa qualcosa di determinato..., allora i suoi contrari devono scindersi: qua il bene, là il male" (p. 172). Al mondo del Padre subentra allora il mondo del Figlio, e della sua storia terrena; ciò rappresenta, al contempo, uno sviluppo irreversibile ed un decisivo processo di autonomia della coscienza umana: "La vita dell'uomo-dio [del Figlio] ora svela cose che non si potevano riconoscere nel Padre come uno" (p. 138). E', insomma, con la sua incarnazione nel Figlio che il Padre diventa tale e: "Diventando Padre e uomo egli rivela il segreto della sua divinità nella sfera umana" (p. 139). Una di queste rivelazioni del segreto divino nella sfera umana è lo Spirito Santo. Poiché egli "è terzo, in comune fra Padre e Figlio, egli indica un'abolizione della dualità.... Egli è precisamente quel terzo che compie la triade e con ciò ricompone l'unità" (p. 139). Ecco dunque la funzione psicologica della comparsa dello Spirito Santo, ricompone l'unità col Padre, ma ad un livello più alto. Ma se il Padre si manifesta nel Figlio e da entrambi emana lo Spirito Santo, e se il figlio trasmette all'uomo quest'ultimo, allora "anche lo Spirito Santo spira all'uomo e spira quindi tra l'uomo, il Figlio ed il Padre. Con ciò l'uomo viene immesso nella filiazione divina" (p. 157).

Ecco quindi perché la figura trinitaria non poteva essere composta da Padre-Madre e Figlio: perché non siamo nell'ambito di una "semplice condizione naturale", ma in quella di una riflessione umana, una riflessione che si affianca alla successione Padre-Figlio, che ha invece carattere naturale: "Questa riflessione è la vita, soffio vitale astratto da ciò che è naturale, e la sua anima particolare, che venne riconosciuta come esistenza separata" (p. 157).

Questo è importante. Lo Spirito Santo non è solo la vita comune al Padre e al Figlio, non è questo l'aspetto più importante. Ciò che davvero conta, è che dal Figlio egli (e non esso, perché lo Spirito Santo è persona) è trasmesso anche agli uomini perché da lui possano essere create "opere di progenie divina" (p. 158). E' quindi di primaria importanza che l'idea dello Spirito Santo non sia un'immagine naturale ma una elaborazione umana. Come idea psicologica essa può essere intesa solo così: come prodotto - magari inconscio - di un processo umano di riflessione. Abbiamo già accennato alla funzione psicologica della comparsa dello Spirito Santo: ricompone l'unità col Padre, ma ad un livello più elevato. Questa funzione ricostitutiva dell'unità col Padre ad un livello superiore è stata determinante nello sviluppo storico umano. Ma Jung stesso percepiva come la funzione dello Spirito Santo fosse giunta ad un punto se non di crisi, di rischio di esaurimento - se così si può dire - della propria funzione. Dice infatti, testualmente: " Pare quindi che lo Spirito Santo sia svanito, senza aver trovato quella risposta che esigeva la sua domanda rivolta all'umanità" (p. 162).

Ma torniamo un attimo alle tre fasi che caratterizzano il costituirsi dell'idea trinitaria e cerchiamo di portarla più vicino a noi, alle nostre vite. Il Padre, in questa prospettiva, rappresenta lo stato di coscienza primitivo, indifferenziato,

in cui si è ancora fanciulli, dipendenti – diremmo - da una condizione naturale che viene accettata come tale, non messa in discussione. Nella vita il cambiamento di regola avviene quando il Figlio si appresta a prendere il posto del Padre. Ma se ciò avviene con la semplice identificazione col padre - il che significa che esso è semplicemente messo da parte (il “parricidio originario” Freudiano) - non si ha nessun progresso, nessuna differenziazione della coscienza. In questo caso, in realtà, il distacco dal Padre non avviene, perché questo non può essere che il frutto di una separazione cosciente da lui e dal mondo che egli rappresenta. Per far ciò serve una forte consapevolezza della propria individualità ed una cosciente decisione morale relativamente a ciò che si sta compiendo. Il singolo si emancipa allora dal Padre naturale sotto la spinta di un’azione riflessiva ed in seguito ad una presa di decisione consapevole, e questo si rappresenta un’evoluzione, una crescita, una nuova fase di sviluppo della coscienza.

Ma poi deve succedere ancora qualcosa. Che cosa? Deve realizzarsi un terzo momento, quello che viene dopo il padre ed il figlio, quella fase che, nelle parole di Jung: *“mostra, al di là del Figlio, nell’avvenire, una continua realizzazione dello Spirito, cioè di una vitalità propria del “Padre” e del “Figlio”, che eleva i successivi stati di coscienza allo stesso livello di indipendenza di quelli del “Padre” e del “Figlio”... “Figlio” significa il passaggio da uno stato iniziale duraturo, chiamato “Padre”... al proprio esser-padre. Quest’ultima espressione vuol dire che egli comunicherà ai suoi figli il generatore spirito della vita che egli stesso ricevette e da cui fu generato”* (p. 178). Possiamo esprimere altrimenti tutto questo, dicendo che, perché vi sia reale evoluzione è necessario che dallo “stato irriflesso, puramente sentito, chiamato ‘Padre’”, si passi allo “stato di coscienza riflesso razionale chiamato ‘Figlio’” (p. 178). Ma lo stato di Figlio, coscientemente vissuto, è uno stato di conflitto per eccellenza, perché molte sono le vie possibili, e la scelta che l’uomo – il “Figlio” – può operare è sottoposta alla continua minaccia ed al rischio di altrettante deviazioni. La libertà – dalla legge del Padre – significa per il Figlio un forte acuirsi di tutte le antitesi, quella morale in primis.

La terza fase, il ristabilimento dello stato iniziale paterno, non può dunque essere una ripetizione della prima: andrebbero perse ragione e riflessione, che invece vanno preservate.

E qui c’è una frase a mio avviso potente di Jung, che mi pare indispensabile riportare letteralmente: *“La nuova coscienza acquisita con l’indipendenza del Figlio continua nella terza fase, ma deve riconoscere che non essa è la sorgente delle risoluzioni ultime e delle conoscenze decisive... bensì un’istanza da indicare come ispiratrice, che nella proiezione si chiama Spirito Santo.... La maturità è poi raggiunta quando il Figlio riconosce il suo stato di fanciullezza, sottomettendosi ad un’autorità paterna.... Quest’autorità può ovviamente venire sostituita da ogni possibile surrogato, il che dimostra soltanto che il passaggio alla terza fase è minacciato da straordinari pericoli spirituali, che consistono principalmente in deviazioni razionalistiche contrarie all’istinto”*.

Lo sentite il Selvatico che comincia a far capolino sullo sfondo? Ma continuiamo con Jung, perché qui giungiamo, a mio avviso, al punto critico: *“In questo mutamento non si tratta di rimanere un bimbo, ma di usare, da adulto, un’autocritica ed un’umiltà abbastanza schiette per discernere dove o in rapporto a che occorra comportarsi come un bambino, cioè come un ricettore irrazionale e senza riflessione. Come il passaggio dalla prima alla seconda fase esige il sacrificio dalla dipendenza puerile, così nel passaggio alla terza fase si deve rinunciare all’esclusiva indipendenza”* (p. 170, evidenziatura mia).

E si tratta sempre non di quisquiglie, ma di cambiamenti fatali, di esperienze numinose, spesso spaventevoli e sempre dolorose, che la razionalità occidentale ha fatto fuori

mettendole – nella migliore delle ipotesi - nel repertorio delle sciocchezze e delle superstizioni o – nel caso peggiore - in qualche classificazione delle malattie mentali, da affrontare con gli opportuni farmaci (non arrischiamoci ad avere una visione! Non si sa come potrebbe andare a finire!) In tali esperienze ci si sente sopraffatti. Il nostro orgoglio cerca di opporsi e di resistere: il timore è che la nostra coscienza perda la propria supremazia. Insomma abbiamo paura e le nostre pareti difensive sono davvero sottili. Vi è un altro passaggio, in cui - almeno per me - dopo aver fatto capolino, il Selvatico (potrò permettermi di dire: lo Spirito Selvatico?) comincia a mostrarsi ed offrirsi. Dice Jung: *“Chi non capisce ciò che gli accade rischia sempre di rimanere incagliato nello stato transitorio di Figlio. Il criterio della maturità non consiste nell'appartenere a una qualsiasi setta, gruppo o popolo, bensì nell'assoggettarsi allo spirito della propria indipendenza [evidenziatura mia]. Come dal Padre proviene il Figlio, così dallo stato di Figlio il Padre, che però non è proprio una ripetizione, una identificazione col Padre originario, bensì un uomo in cui la vitalità del padre continua a generare . Questo terzo stato significa...una inserzione della coscienza dell'io in una totalità sovraordinata... Il linguaggio cristiano designa questa grandezza difficilmente definibile – ma psichicamente sperimentabile – come lo Spirito Santo, cioè come il soffio che sana ed integra, a cui rivendica una personalità...”* (p. 180).

## Il Selvatico nasce dalla nostalgia del Padre?

Ma, allora e a questo punto: e il Selvatico, cosa c'azzecca, dove si colloca all'interno di questo intricatissimo discorso? L'ipotesi, che qui io faccio, la suggestione che mi piacerebbe venisse sviluppata, è che il Selvatico, così come lo stiamo portando avanti - e che è del resto come l'Archetipo esige che sia - rappresenti il momento successivo, il quarto, dello sviluppo del simbolo trinitario; o, forse più semplicemente, che esso rappresenti una integrazione alla terza fase, apportando qualcosa fino allora mancato, o rimasto in ombra. L'ipotesi, insomma, è che il Selvatico entri in scena nel momento in cui la funzione psicologica svolta sino a quel momento dallo Spirito Santo entra in difficoltà, va in crisi, oppure necessita dell'integrazione di componenti e significati in lui non presenti o da lui non veicolati. Può darsi che, nel determinato contesto storico in cui l'Archetipo del Selvatico afferma la propria presenza e la propria specifica energia, lo Spirito Santo – per i più svariati motivi, ma uno per noi è più importante - non basti più per riconnettersi al Padre, o meglio: può essere che la ricostituzione dell'unità col Padre debba avvenire ad un differente livello, che esprima una ulteriore differenziazione del livello di coscienza. Si può quindi ipotizzare che il Selvatico nasca da una nostalgia del padre – spirituale e terreno al contempo - visto il periodo culturale in cui questo archetipo decide di manifestarsi? Forse sì, ma direi in un senso un po' particolare, un senso che ci consentirebbe, tra l'altro, di riformulare il titolo che abbiamo dato al nostro incontro annuale, e che - invertendo l'ordine dei termini – potrebbe diventare: Dal Padre, al Selvatico... al Padre”.

La domanda diventa allora: cosa non integra l'idea psicologica dello Spirito Santo, cosa lascia fuori – necessariamente, come abbiamo visto - dall'unità ricostituita col padre? Una possibile risposta è la seguente: lascia fuori l'aspetto naturale e terreno, la materia, nel suo aspetto concreto ma anche – e forse soprattutto, ed è questo che ci, o mi, interessa - nella sua componente di sacralità. Questo non viene integrato. Jung dice che il dogma dell'Assunzione rappresenta un qualche modo questa dinamica, ossia il trasporto nella sfera metafisica appunto della materia. Io non sono in grado di sviluppare questo punto.

Mi sembra però di poter dire che quel che il Selvatico offre, tra le tante cose, è una riconnessione – da tempo interrotta - con la sacralità della natura, del vivente, della materia, degli istinti; collega la terra al cielo, il dato biologico-istintuale alla conoscenza, il Figlio al Padre... Questo accade però sul piano della sacralità naturale che non necessitò, almeno in via di principio, del piano religioso-teologico. Questo, psicologicamente – nel contesto del processo di sviluppo e differenziazione della coscienza - lo Spirito Santo non lo poteva fare; né poteva farlo – a questo livello – il dogma dell'Assunzione di Maria, che parla di un altro naturale, certo sacro, ma forse meno collegato agli istinti e ad un sapere naturale che caratterizzano invece il Selvatico. Questo forse il motivo per cui molti – pur lontani dalla religione – ne sono stati toccati ed hanno accettato senza particolari problemi il confronto con il tema del sacro? Non so, è un'idea.. E poi l'altro aspetto cui Jung si riferiva, ossia la necessità, per la vita adulta, matura, di rinunciare ad una pretesa di controllo su tutto tramite la coscienza, per aprirsi a quello che egli ha chiamato, con una formulazione che personalmente mi mette i brividi, ma al contempo mi mette in movimento, su più piani "*l'assoggettarsi allo spirito della propria indipendenza*".

[Ecco, io penso che questa sia una possibilità che il Selvatico non solo ci ha offerto, ma che al contempo da noi ha preteso, fino al punto di portarci qui, a dieci anni dalla pubblicazione del libro di Claudio Risé](#) e dopo sei incontri annuali, a discutere di queste cose. Rispetto e devozione per la sacralità, la sapienza e la potenza del vivente: è questo che ci viene chiesto ed è sempre questo ciò che costituisce, o può costituire, lo *spirito della nostra indipendenza*, al quale non possiamo, dunque, che assoggettarci.

## **Eugenio Pelizzari**

Jung, Carl Gustav. Saggio d'interpretazione psicologica del dogma della trinità. In: Opere, vol. 11.: Psicologia e religione, Torino : Boringhieri, 1992, p. 115-194.

Ciò si inserisce, forse o almeno in parte, su quanto l'anno scorso Claudio Risé ci offriva come spunto di riflessione, quando ci diceva, e cito testualmente: "E' infatti nel Sé che sono attivi gli Archetipi, perché nel Sé si manifesta la dimensione e l'esperienza religiosa.

E quindi una società che voleva liberarsi dell'esperienza religiosa, per ridurre la vita umana alla dimensione del "cogito", del pensiero intellettuale, liberandosi contemporaneamente di Dio e della Natura (due aspetti della stessa realtà), non poteva fare altro che quello che ha fatto: sviluppare enormemente, inflazionare la coscienza e tagliare fuori il Sé". Risé, Claudio, Il Maschio Selvatico ha 10 anni. Impressioni sulla relazione tra un padre e il figlio pre-adolescente. Relazione al 5. incontro annuale dei Maschi Selvatici. Cazzago. S. Martino, Settembre 2002. Disponibile sul sito: [www.maschiselvatici.it](http://www.maschiselvatici.it).

Risé, Claudio, Il Maschio Selvatico, Como : Red, 1993.